

L'analisi

La scommessa e i rischi del Cavaliere

Alessandro Campi

Giustizia, fisco, riforme costituzionali. Riparte da questi temi l'agenda politico-parlamentare di Silvio Berlusconi, tornato ieri sulla scena politica romana dopo un mese di forzata lontananza. L'attentato subito non sembra aver lasciato tracce fisiche e psicologiche. Il presidente del Consiglio, stando almeno alle immagini e dichiarazioni televisive, è apparso non solo in buona forma e di ottimo umore, ma anche politicamente parecchio motivato. L'impressione è che voglia buttarsi alle spalle mesi di polemiche, scontri e veleni mediatici, che ne hanno frenato l'azione di governo e gravemente danneggiato l'immagine, soprattutto a livello internazionale. Da qui l'annuncio, maturato nella quiete delle festività natalizie, di un vasto e impegnativo programma di riforme da realizzare nell'interesse generale del Paese. E da condividere, se possibile, con l'opposizione: un obiettivo certamente auspicabile, ma che a dispetto della retorica di queste settimane appare difficile da raggiungere.

La partita più delicata da giocare è certamente quella sulla giustizia. Non solo per la natura della posta in palio, ma anche per banali ragioni di calendario. È questo, infatti, il primo terreno sul quale, nei prossimi giorni e settimane, si misureranno le diverse forze politiche. Un fallimento sul versante della giustizia renderebbe vano qualunque dialogo parlamentare sugli altri temi. L'ostacolo maggiore da superare è la diffidenza dell'opposizione, che teme soluzioni tecnicamente pasticciate o smaccatamente a misura d'uomo.

In realtà, a chi lo accusa di volere leggi «ad personam», mirate unicamente a risolvere i suoi problemi giudiziari, Berlusconi risponde dicendo che si tratta di misure «ad libertatem», utili non soltanto a lui ma a tutti gli italiani. Sarà anche vero, resta il fatto che processo breve (o «certo»), come adesso viene definito, legittimo impedimento, immunità parlamentare e lodo Alfano, pur possedendo un'indubbia validità generale, presi in sé poco hanno a che vedere con la tanto attesa e tante volte annunciata riforma della giustizia.

L'immunità riconosciuta alle alte cariche dello Stato, per fare un esempio, sarà anche un principio di civiltà politico-giuridica, utile per mettere un freno alle scorribande della magistratura politicizzata, ma nulla c'entra con i problemi dei comuni cittadini posti dinanzi al cattivo funzionamento della macchina giudiziaria, a sua volta drammaticamente a corto di mezzi e di uomini. Ieri la maggioranza ha deciso di andare avanti, a ritmi serrati, sulle leggi ordinarie in materia di processo breve e legittimo impedimento, e ha rimandato al prossimo futuro un testo di riforma costituzionale della giustizia che sarà sottoposto, non appena il governo l'avrà messo a punto, ad un approfondito e si immagina lungo dibattito parlamentare. Forse stato preferibile muoversi sui due versanti in modo parallelo, per non dare argomenti a chi ritiene che il centrodestra, quando parla di giustizia, abbia in realtà un solo e ossessivo interesse: i processi di Berlusconi, non quelli degli italiani.

La partita più rischiosa, vista l'attuale situazione delle finanze pubbliche, è invece quella sulle tasse. La più rischiosa ma anche la meno credibile, viste le passate e negative esperienze in materia, e la più propagandistica, considerata l'imminente scadenza elettorale. Nei momenti difficili, o quando deve trovare nuovo slancio, Berlusconi torna sempre alla fase eroica del suo movimento, ne riscopre le parole d'ordine originali e gli slogan fondanti. E ac-

caduto anche questa volta. Ben intenzionato ad aprire una nuova fase politica, dopo l'appannamento dei mesi scorsi, il leader del Pdl ha rispolverato il suo più classico e storico cavallo di battaglia, sempre molto popolare tra i suoi elettori: la riduzione delle aliquote fiscali. Un obiettivo tante volte annunciato (già nel programma elettorale del 1994 di Forza Italia figurava l'idea dell'aliquota unica per tutti i contribuenti al 33%), ma mai realmente perseguito. In circa vent'anni di promesse e annunci, il centrodestra si è dovuto accontentare, come spesso ripetono i suoi esponenti, «di non aver messo le mani nelle tasche degli italiani». Non potendo tagliare le tasse, come negli auspici, hanno almeno evitato di aumentarle. Non è poco, ma per una forza politica d'ispirazione liberale e antistatalista non è nemmeno molto.

Riuscirà a Berlusconi, questa volta, il miracolo di tagliare le tasse? In realtà, con il vincolo di bilancio che grava sull'Italia è difficile immaginare, in tempi veloci, una riduzione significativa della pressione fiscale, che pure potrebbe essere utile per rilanciare i consumi e dunque la ripresa produttiva. Non è un caso che ciò che sinora ha sempre funzionato, dal punto di vista della politica fiscale, sono stati le sanatorie e i condoni in materia tributaria. Raschiare il barile, beneficiando oggettivamente gli evasori piccoli e grandi, per il centrodestra è stato più facile che concedere agevolazioni e detrazioni ai lavoratori, alle famiglie o alle imprese. Il rischio, insomma, è che l'annuncio di un fisco meno oppressivo rimanga tale, esattamente come nel passato, a dispetto delle buone intenzioni dello stesso presidente del Consiglio.

Resta l'ultima partita, quella sulle riforme costituzionali, forse la più necessaria, ma sulla quale regna ancora la più assoluta vaghezza rispetto alla strada da intraprendere. Il centrodestra vorrebbe costituzionalizzare l'elezione diretta del primo ministro, il cui nome già oggi compare sulle schede elettorali. Il

centrosinistra, da sempre contrario ad ogni forma di presidenzialismo, è disposto al massimo a razionalizzare e correggere l'attuale sistema parlamentare. Difficile immaginare un punto di contatto o di convergenza a partire da posizioni così radicalmente alternative. Senza contare che all'interno stesso del centrodestra sinora non è stata avanzata alcuna riforma organica di modifica della carta costituzionale. Il presidenzialismo è un principio, che però va declinato all'interno di un preciso sistema di regole, di contrappesi e di meccanismi equilibratori. Esattamente ciò che ancora manca. Tutto ciò, naturalmente, non significa che le riforme di cui tanto si parla in questi giorni non verranno fatte. Berlusconi ha quest'ultima occasione per lasciare un segno profondo e duraturo nella politica italiana. E difficilmente vorrà perderla. Significa solo che il loro cammino, se mai condurrà ad un qualche traguardo, sarà difficile e complicato. Le proposte in materia di giustizia, fisco e riforma costituzionale sono ancora volutamente generiche e dunque da mettere a punto, da una parte e dall'altra. Il che ovviamente richiede del tempo. Non solo, ma l'idea che possa esserci una qualche vasta intesa su queste materie, al di là degli auspici espressi in più occasioni dal Capo dello Stato, appare allo stato attuale una generosa speranza. I rapporti tra maggioranza e opposizione sono stati logorati da troppi mesi di polemiche e scontri all'arma bianca. All'interno dei due campi, inoltre, agiscono forze e gruppi che non hanno alcun interesse a favorire intese e accordi trasversali. La conclusione è che se il centrodestra crede davvero nelle riforme che annuncia probabilmente dovrà farsele da solo. Ha i numeri in Parlamento e tre anni di legislatura dinanzi a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA